

# È proibito parlarne?

Intervista a Salima Ghezali e ad Assia Belkessam

di Stefania Garna

## Una società bloccata

L'Algeria è nell'occhio del ciclone per le difficoltà che incontra nell'accedere alla democrazia, anche in questi ultimi mesi.

In primo luogo, il bilancio della Carta per la Pace e la Riconciliazione Nazionale, a quasi due anni dalla sua applicazione, induce gli osservatori internazionali per la difesa dei diritti umani<sup>1</sup> a stendere rapporti poco lusinghieri, anzi allarmati per la strada imboccata: quella di un'amnistia a tutti gli effetti, generale per le forze armate e parziale per i gruppi armati, che sono stati i protagonisti degli abusi e dei crimini degli anni Novanta. In definitiva la strada dell'oblio collettivo<sup>2</sup>.

A questo si aggiunge la denuncia della condizione delle donne (circa il 52% della popolazione algerina), rese ancora più fragili dal generale contesto di tensioni economiche e lacerazioni sociali. La crescente femminilizzazione della povertà anche in Algeria vede l'esclusione delle donne dal mondo degli affari (quasi

<sup>1</sup> Cfr. i dati raccolti e resi noti da Amnesty International, Human Rights Watch, Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme, Centre International pour la Justice Transitionnelle nel secondo semestre dell'anno, oltre che il loro rapporto al Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite dell'autunno in corso, da cui scaturiscono le Osservazioni finali del Comitato stesso riunito nella novantesima sessione dal 15 ottobre al 2 novembre 2007; in particolare la FIDH chiedeva tramite le Nazioni Unite che il governo algerino s'impegnasse a garantire appieno la libertà di stampa e la protezione dei giornalisti, nonché il diritto di perseguire le proprie finalità a tutte quelle associazioni che si occupano in Algeria delle sparizioni forzate, più nello specifico, e del rispetto dei diritti umani, più in generale. I dati di Amnesty International si riferiscono al 2006 (cfr. Rapporto 2007): avendo informato a maggio di quest'anno il governo algerino della volontà di visitare il paese, l'organizzazione internazionale si è vista negare l'accesso.

<sup>2</sup> La "Carta per la Pace e la Riconciliazione Nazionale" è entrata in vigore il 28 febbraio 2006, senza che il testo di legge fosse stato reso noto prima. Molte organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani denunciano che contiene disposizioni contrarie alla Costituzione algerina stessa, nonché contrarie al diritto internazionale in materia di diritti umani. Le famiglie dei disparu(e)s (sono stimati dalle 6.000 alle 8.000 persone) sono spinte, talvolta anche con intimidazioni, a rinunciare persino all'indennizzo previsto dallo stato e nel contempo a qualsiasi richiesta di inchiesta, dovendo fare una preventiva denuncia di decesso del parente che automaticamente annulla ogni responsabilità statale sugli scomparsi. Non vengono più intentati i processi, anzi, con il concorso di altre leggi, viene messo il bavaglio a chi cerca di far luce su quegli anni brutali ed arrivare alla verità. E a tutt'oggi nessun bilancio sulle indennità è stato reso pubblico. Cfr. Rapporto di Amnesty International sulla tortura praticata dalle forze dell'ordine e sulle carcerazioni arbitrarie e il terzo rapporto periodico sull'Algeria. Cfr., inoltre, per un breve quadro generale, Caterina Avanza, *I gruppi armati in Algeria dopo la legge sulla concordia civile*, in "Afriche e Orienti", 4, 2005, AIEP Editore, e il recente Teresa del Ministro, *Algeria: quale riconciliazione?*, in "Afriche e Orienti", 1, 2007.

totalmente), mentre è ancora insignificante l'accesso al microcredito e sempre più frequenti risultano le discriminazioni salariali. Nonostante gli emendamenti al famigerato Codice della Famiglia introdotti nel febbraio 2005, la donna algerina è mantenuta in uno stato di tutorato permanente, con divieti e doveri unilaterali che sanciscono la sua inferiorità e la sua posizione di dipendenza dal marito e dalla famiglia per tutta la durata della sua vita<sup>3</sup>.

I pregiudizi che rafforzano la discriminazione della donna in generale diventano particolarmente pericolosi quando ricadono sulle donne che militano per la difesa dei diritti umani nel loro paese: esse sono ancor più a rischio di abusi e di violenze fisiche e sono anche sottoposte all'ostracismo della comunità di partenza e della società in generale che le accusa di apostasia e di eresia<sup>4</sup>.

In questo quadro piuttosto fosco, un altro elemento determinante è senza dubbio la condizione in cui versa la stampa. L'applicazione del Codice dell'Informazione, cui si sommano il monopolio governativo di radio e televisione e il troppo limitato accesso alle fonti di informazione, crea uno stato di globale vessazione alla quale sono sottoposti i giornalisti, che spesso finiscono denunciati e processati, con condanne ad ammende pecuniarie e alla detenzione (da tre a cinque anni)<sup>5</sup>.

«Più è lungo il conflitto, più è difficile mantenere alto l'interesse dell'opinione pubblica, perché si ha l'impressione di ripetere sempre la stessa cosa. Per quanto riguarda la dimensione psicologica, la durata ci rende insensibili di fronte a cose orribili che, soltanto qualche anno prima, sarebbero apparse di una efferatezza inaccettabile» – testimonia la giornalista e scrittrice algerina Salima Ghezali.

Nella convinzione che gli algerini abbiano ingenuamente creduto che con l'indipendenza la violenza sarebbe cessata da sé, dimenticando che alle spalle c'erano comunque una guerra d'indipendenza molto cruenta e una brutale colonizzazione, Salima denuncia quella che dagli anni Novanta continua a provocare sparizioni e una cinquantina di morti al mese come «una seconda guerra di Algeria», «una guerra fatalmente a bassa intensità» che l'opinione pubblica mondiale preferisce ignorare per credere invece che la situazione sia tornata alla normalità.

«La fase più pericolosa è quella in cui perfino i morti non fanno più notizia», sostiene la Ghezali in modo sintomatico e non da sola: pensiamo, ad esempio, agli altri 15 giornalisti compagni di cordata nel biennio 2003/04 presso la Fondazione Internazionale Lelio Basso di Roma, autorevoli voci in campo internazionale sui più disparati fronti - dal Medio Oriente di Robert Fisk alla Cecenia dell'ormai

---

<sup>3</sup> Basti l'esempio della richiesta di divorzio: se viene inoltrata dalla donna, essa è subordinata ad una dichiarazione di non-ricorso da parte del marito, inoltre essa può essere rimessa in causa dalla Corte Suprema, anche dopo anni di procedure e di attesa; mentre se inoltrata dall'uomo la richiesta è iscritta automaticamente allo stato civile.

<sup>4</sup> cfr. [www.hrw.org](http://www.hrw.org) (Human Rights Watch).

<sup>5</sup> cfr. il Rapporto 2007 di Reporters sans frontières sull'Algeria. D'altra parte l'art. 46 del Codice commina le suddette pene a "chi con parole, scritti o altri atti utilizza o strumentalizza le ferite della tragedia nazionale per attentare alle istituzioni della Repubblica algerina democratica e popolare, per indebolire lo Stato, nuocere all'onorabilità dei suoi agenti che l'hanno dignitosamente servito o attentare all'immagine dell'Algeria sul piano internazionale". Anche per questo ambito cfr. [www.ohchr.org](http://www.ohchr.org).

rimpianta Anna Politkovskaja - che, in un quadro di diritto all'informazione e di conflitti dimenticati, mettevano in guardia sulle violente e subdole distorsioni informative dei mass-media (informative ed informatiche – per cui lo stesso Robert Fisk afferma di aver rinunciato da tempo al cosiddetto aiuto del web) che offuscano la realtà reale per consegnarci una geografia mondiale distorta e illusoria, e una ancora più illusoria copertura da parte degli organi d'informazione dell'Occidente libero e democratico<sup>6</sup>.

### **Salima Ghezali e il cosiddetto accesso alla modernità**

Le donne dell'Algeria hanno patito ogni sorta di violenze negli ultimi decenni.

Sono state sgozzate, rapite, uccise a colpi di arma da fuoco, intimorite, costrette a fuggire, stuprate. Sono donne violate che suscitano nelle loro ferite e per certi aspetti nel loro impenetrabile silenzio la nostra indignazione e la nostra commozione – ma anche ammirazione perché queste donne (spesso di origini e di formazione molto modeste) hanno dato e ancora sanno dare testimonianza di coraggio e di resistenza, non si sono lasciate intimorire dalla paura, dalla disperazione o, quel che è peggio, dalla rassegnazione.

Salima Ghezali è una di queste donne; le rappresenta in modo assai emblematico, come ha avuto modo lei stessa di testimoniare con la sua vita e di raccontare nei numerosi interventi che dal 1997 la vedono attiva anche in Europa, anche in Italia.

Salima Ghezali ha raccolto la sfida fondamentale del giornalismo di guerra che vuole essere indipendente e non soggiacere alla pura spettacolarizzazione che i media spesso richiedono sopra ogni altra cosa, né cavalcare l'onda dei facili consensi; che ha scelto di non lasciarsi schiacciare sul piano della notizia in «tempo reale» ma piuttosto affrontare coraggiosamente l'analisi, il «perché» dei fatti. Tutto questo in un paese molto instabile, con gravi fratture al suo interno, ricco di grandi riserve di petrolio e di gas naturale, ma non ancora stato pluralista e democratico.

La giornalista ribadisce che «la migliore arma contro il terrorismo continua ad essere una società stabile, con uno stato forte e determinato a far rispettare la giustizia e la libertà», ma che non usi la lotta agli islamismi come pretesto per una violazione massiccia dei diritti umani, per un congelamento delle libertà e delle riforme economiche. Insomma uno stato pluralista e democratico non solo di facciata.

Nata a Bouira, nei pressi di Algeri, nel bel mezzo della guerra di liberazione, insegnante di lingua e letteratura francese, Salima Ghezali negli anni Ottanta svolge un ruolo fondamentale nel movimento femminista algerino, dando vita, tra le numerose attività, all'Associazione “Donne d'Europa e del Maghreb” e

---

<sup>6</sup> Il contributo della Ghezali è datato 21 marzo 2003; è inserito in Maurizio Torrealta (a cura di), *Guerra e informazione. Un'analisi fuori da ogni schieramento*, Sperling & Kupfer, Milano 2005, pp. 195-212; il ricavato della vendita del volume va a finanziare la Scuola di Giornalismo della Fondazione medesima. Un secondo contributo tradotto in Italia è *Elezioni politiche in Algeria*, in “Afriche e Orienti”, 2, 2007.

fondando la rivista “Nyssa”. Ha partecipato ai momenti salienti della rivendicazione dei diritti delle donne nell’ambito della riforma del Codice della Famiglia del 1984, il più arretrato dei relativi codici di area magrebina messo a punto dal regime del partito unico, il Fronte di Liberazione Nazionale.

Dopo l’apertura democratica del 1989, è entrata a far parte del nuovo giornalismo indipendente algerino, ha lavorato per varie testate, anche straniere - come “Libération”, “Le monde”, “El pais”, “L’avanguardia”, oltre a riviste specialistiche -, fino a diventare la prima donna del mondo arabo a dirigere un settimanale – il celebre “La Nation” – in due edizioni, in lingua araba e francese.

Anche dopo il 1992 – inizio della crisi e della guerra – il suo settimanale è stato aperto a tutte le tendenze del panorama politico e sociale algerino. Lei ha sempre sostenuto l’esigenza di una soluzione non-violenta ma democratica della crisi, una crisi in cui hanno perso la vita migliaia di persone e decine di giornalisti. Lei stessa è diventata il bersaglio del fuoco incrociato delle autorità algerine e degli estremisti islamici.

Minacciata di morte assieme alla famiglia, ha visto chiudere il suo giornale dal governo, è stata costretta a separarsi dai parenti, a cambiare spesso domicilio.

Se nel 1996 la pubblicazione di un suo articolo su “Le Monde diplomatique” riguardante la violazione dei diritti umani in Algeria<sup>7</sup> le costa la chiusura del suo giornale, nel 1997 riceve il Premio Sacharov del Parlamento Europeo; un premio che sigla in chi lo riceve l’impegno eccezionale diretto, nello spirito di libertà di pensiero e di parola, contro l’intolleranza, l’odio e il fanatismo e ribadisce perciò che tra le libertà fondamentali di ogni essere umano, oltre il diritto alla vita e alla inviolabilità fisica, c’è il diritto alla libertà di opinione e di stampa, in quanto il baluardo più forte contro l’oppressione e il parametro per una società democratica e aperta<sup>8</sup>.

È stata insignita di lauree *honoris causa* in numerose università in Europa e America, nonché di altri significativi riconoscimenti internazionali, tra cui ricordiamo il “World Press Review”, il “Premio Olof Palme per i Diritti Umani” e in Italia il “Premio di Giornalismo Ilaria Alpi”.

Salima Ghezali ha comunque scelto di rimanere nel suo paese e continuare tra le numerose pressioni e difficoltà ad esercitare il suo mestiere di giornalista. Come editorialista collabora inoltre a *Med1*, la radio euro-magrebina fondata nel 1980 a Tangeri (Marocco), che conta quasi venticinque milioni di ascoltatori, e che ha una programmazione rigorosamente bilingue. Sue pubblicazioni: *Le rêve algérien: recueil de chroniques* e il romanzo *Les amants de Shehrezade*.

Nel maggio di quest’anno, Salima è stata nuovamente ospite in Italia<sup>9</sup>, per una serie di incontri pubblici con studenti e cittadinanza.

<sup>7</sup> Ancora reperibile al sito [www.monde-diplomatique.fr/1998/02/Ghezali/10024.html](http://www.monde-diplomatique.fr/1998/02/Ghezali/10024.html)

<sup>8</sup> cfr. [www.europarl.europa.eu/comparl/.../](http://www.europarl.europa.eu/comparl/.../)

<sup>9</sup> Ospite del Liceo Scientifico Statale G. Galilei di Belluno, scuola capofila del Progetto “Scuole in rete per un mondo di solidarietà e pace”, inserito nel Laboratorio di Belluno del “Gruppo Regionale per la Storia” del Veneto (ora in [www.liceogalileibelluno.it/reteprovinciale](http://www.liceogalileibelluno.it/reteprovinciale)). All’interno del Progetto, nella sezione dal titolo *L’Africa, la donna: diritti, sviluppo e pace*, curata da chi sta scrivendo, Salima Ghezali ha incontrato gli studenti liceali per un seminario sulla condizione femminile e i diritti umani in Algeria; su invito del Liceo e in collaborazione con la Commissione Pari Opportunità della

In quell'occasione abbiamo raccolto la seguente intervista.

### **Interview de Salima Ghezali**

*D.: Vous avez, au début des années 80, participé à la fondation du mouvement féministe algérien; vous avez été à ce titre la présidente de l'Association pour l'Emancipation des Femmes, puis vous avez fondé et dirigé la revue d'inspiration féministe "Nyssa" ("Femmes"). Pouvez-vous définir pour nous les éléments-clé d'une telle démarche?*

R.: Chaque société génère les conditions dans lesquelles elle va évoluer tout en essayant de préserver les éléments constitutifs de son Histoire, de ses propres repères culturels. Ceci va bien sûr de pair avec la prise en compte des distorsions introduites par les aléas politiques et économiques du parcours spécifique de la société en question. Si je commence ainsi mon propos sur ma modeste expérience militante pour les droits des femmes, c'est parce que les vingt dernières années m'ont appris à avancer sur le terrain des idées en prenant les mêmes précautions que l'on a appris à prendre en traversant les espaces naturels. Le progrès dans le domaine de la science et des technologies comme dans le domaine social et culturel ne peut plus se présenter avec ce mélange d'ingénuité et d'arrogance qui a marqué l'essor de la modernité. Comme la plupart des femmes qui ont participé à l'émergence du mouvement féministe algérien, mon engagement était fondé sur le constat d'une double injustice à l'égard des femmes. La première injustice agresse les consciences dès la plus petite enfance quand on se retrouve confrontée aux comportements de l'entourage familial, scolaire ou plus globalement social. Si vous avez la chance de naître dans une famille libérale vous ne manquerez pas de tomber sur un enseignant ou une enseignante conservatrice et si vous avez la chance de vous épanouir dans la famille et dans l'école c'est le quartier, le voisinage ou le simple fait de traverser la rue qui se chargera de vous signifier «la petite différence» qui marquera inéluctablement votre destin. La deuxième injustice se manifesterait ultérieurement avec le constat de l'inégalité juridique entre les hommes et les femmes telle qu'elle sera officiellement consacrée par le «Code de la Famille» en 1984, moment qui a connu les plus fortes mobilisations féminines à l'époque du parti unique où toute manifestation était interdite. Avec le recul, en regardant vers les années '88-92 qui ont suivi la première brèche d'envergure nationale dans le système de pouvoir du parti unique je me dis qu'une occasion en or a été perdue par l'Algérie. Ce qui a été gâché dans ces années là est difficile à quantifier ou même à rendre en termes exclusivement politiques (au sens restreint que la politique a pris de nos jours.). Lors de cette période d'émergence publique du mouvement féministe algérien, une chose inédite venait de se produire dans l'histoire contemporaine du peuple algérien, une chose qu'il n'avait expérimentée qu'une seule fois dans son histoire au lendemain de l'Indépendance nationale:

---

Provincia di Belluno, ha inoltre incontrato la cittadinanza del capoluogo veneto per testimoniare sul medesimo tema. Dopo altri incontri in collaborazione con amministrazioni comunali locali e Assessorati all'immigrazione, ha concluso il soggiorno in Italia con una lezione all'Università degli Studi di Milano, presso il Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee, sul tema: *Essere giornalista in Algeria*.

l'éclosion d'un espace public. L'émergence du mouvement des femmes s'est donc accomplie dans le contexte global d'une société qui se remettait en mouvement et avait de nouveau l'ambition de prendre en charge son destin. Ceci doit être précisé car je tiens personnellement pour peu sérieuses les affirmations qui voudraient voir dans les féministes (spécialement quand il s'agit de sociétés islamiques) les seuls éléments dynamiques dans des communautés globalement gagnées par l'immobilisme et un conservatisme impénitent. Quand nous avons en tant que féministes posé nos revendications dans cet espace public nouvellement éclos nous n'étions pas seules. Non seulement des algériens de tous bords ont occupé cet espace mais également d'autres femmes porteuses d'un autre discours sur elles mêmes. La fondation de "Nyssa" dans ce contexte de télescopages de discours et de propositions diverses voire carrément antagoniques s'inscrivait pour moi dans une logique d'occupation de l'espace et d'ouverture du débat sur une des questions essentielles à la construction démocratique de la société algérienne. Fondée à partir de maigres économies personnelles et celles de quelques amies, "Nyssa" a bénéficié des mesures d'ouverture du champs médiatique et s'est donc jetée dans la bataille de l'expression sans autre expérience et sans autres moyens que ceux d'une société à qui venait de s'ouvrir la possibilité de s'exprimer. Dix-huit numéros et nous mettions la clé sous le paillason, les recettes publicitaires étaient inexistantes, la gestion rendue aléatoire par les pesanteurs d'une économie sous le contrôle de la bureaucratie et l'absence de marge de manoeuvre, la distribution nécessitait à elle seule un investissement largement au dessus de nos possibilités. Aussi exaltante soit-elle l'expérience de "Nyssa" m'a également fait toucher du doigt la fragilité des «nouveaux arrivants». Les femmes, les sociétés dominées et plus globalement tous ceux que l'Histoire (la plus récente en tout cas) n'a pas privilégiés entrent dans l'espace public avec des handicaps qu'il leur sera extrêmement difficile de vaincre

*D.: Vous avez à plusieurs reprises déclaré que vous veniez d'une famille traditionnelle, qu'est-ce que cela signifie dans l'Algérie des années 60/70 durant votre enfance et votre adolescence? Quels sont les facteurs sociaux et culturels qui ont contribué à forger vos convictions militantes, qui ont contribué à les faire mûrir et vous ont conduit à vouloir changer certaines réalités?*

R.: J'éprouve un plaisir certain à dire que j'appartiens à la génération de l'Indépendance nationale. Cela à pour moi un sens précis directement lié à l'idée de dignité humaine irréductible par la force, par le mépris ou par l'arrogance. Être un algérien ou une algérienne ayant grandi avec l'Indépendance du pays cela signifie qu'il n'y a pas de déterminisme social ou politique, cela veut dire que la volonté de liberté et de dignité peut, si elle consent les sacrifices nécessaires, venir à bout de l'injustice et des inégalités. Les implications de l'immersion dans un climat de ce type sont multiples et embrassent aussi bien l'espace social que le champ du politique. Dans le domaine des représentations politiques et culturelles, l'expression «traditionnelle» comporte à elle seule un certain nombre de repères, traditionnel veut ici signifier «populaire» conscient de sa légitimité historique, politique et culturelle. Je m'explique: Avoir grandi dans un pays qui vient de gagner de haute lutte son indépendance cela signifie en filigrane une aversion à l'égard de toutes les dominations qui vont tenter de justifier l'inégalité entre les êtres humains sur la

base d'un privilège de nature: la naissance, la race, la richesse... Voilà en un seul combat, celui pour l'indépendance, une société et les individus qui composent cette société, déterminés à s'affranchir tout à la fois du colonialisme, du racisme et des divers féodalismes qui reproduisent à un niveau local ce que le colonialisme expérimente au niveau de la planète. Il est à ce titre significatif qu'un des mythes fondateurs du mouvement féministe algérien soit la référence à la participation des femmes au combat pour l'indépendance nationale. C'est dans ce bain particulier que j'ai grandi et mûri et je reste aujourd'hui plus que jamais convaincue que l'Humanité a tout à gagner en dotant les hommes et les femmes de la dignité des êtres libres. Que seule cette dignité permet d'assumer les responsabilités morales, sociales et politiques dont l'absence risque de nous conduire collectivement vers la barbarie.

*D.: Un regard rétrospectif sur le mouvement féministe algérien: évolution, stagnation, limites, échecs...*

R.: Il est probablement trop tôt pour tirer les conclusions de l'expérience du mouvement féministe algérien dans son ensemble. Ce dernier s'inscrit comme je l'ai dit plus haut dans le cadre plus global du mouvement d'émancipation de la société algérienne. A l'échelle de l'Histoire cela fait moins d'un siècle que les algériens ont entrepris de s'organiser sur une base politique moderne pour faire aboutir collectivement une demande de liberté et de dignité. Un premier combat a été gagné avec la proclamation de l'indépendance. La Démocratie demande d'affiner la réflexion, malheureusement le temps de la maturité sociale et culturelle est en décalage avec le discours politique. L'époque que nous vivons est à bien des égards une époque de régressions multiples où toutes les positions acquises sur la base de privilèges antérieurs tentent un grand retour sous le couvert de «la civilisation», de «l'authenticité», de la «religion» ou de la «laïcité». De ce point de vue la crise algérienne s'inscrit parfaitement dans le cadre de la crise mondiale et bien évidemment les féministes algériennes n'échappent pas à ce contexte plus global. Toujours est – il qu'il manque encore les instruments objectifs pour mesurer l'impact réel du mouvement féministe sur la société algérienne. Une société en pleine mutation où tous les développements semblent possibles: les meilleurs et les pires. Tous les modèles sociaux cohabitent aujourd'hui sans pour autant que cette coexistence corresponde à une évolution réelle des rapports sociaux et des représentations sociales. Il s'agit au mieux d'une situation de «fait accompli» que l'individu homme ou femme investi sans pour autant en maîtriser l'extrême fragilité. Dans ce contexte aucun bilan sérieux n'est disponible. Il n'existe que des trajectoires individuelles extrêmement contrastées. Des féministes ont légitimé le coup d'État militaire et défendu l'idée d'une mise sous tutelle de la société algérienne au nom de la lutte contre l'islamisme. D'autres féministes (dont moi même) ont estimé que seul un engagement sans équivoque pour les libertés démocratiques et l'émancipation politique de la société pourrait permettre de combattre avec efficacité les archaïsmes. Nous en sommes là aujourd'hui. La guerre nous a coûté trop cher pour que l'on s'amuse à tirer des conclusions hâtives susceptibles de nous replonger dans l'enfer de l'affrontement des extrémismes.

D.: *A ce propos, vous avez soutenu l'initiative de la Communauté de Sant'Egidio d'organiser une rencontre fort controversée entre les différents partis politiques algériens en 1995...*

R.: Au jour d'aujourd'hui, l'initiative de Sant'Egidio demeure l'initiative la plus sérieuse qui ait été entreprise pour aider les algériens à sortir de la crise. J'espère que l'Histoire rendra justice à la communauté de Sant'Egidio et particulièrement à ses membres qui se sont consacrés à la question algérienne dont toutes les personnes bien informées savent qu'elle porte en elle-même tous les ingrédients des crises qui couvent aussi bien au Moyen-Orient qu'en Afrique. Rappelons d'abord que cette initiative a abouti à la formulation d'une proposition de Paix en 14 points en direction du Pouvoir algérien. Cette proposition présentée comme «Un contrat pour la paix» représente le moment le plus abouti de l'expérience politique algérienne moderne depuis les débuts du mouvement national dans les années vingt. Une seule raison explique, à mes yeux du moins, la campagne d'hystérie qui a accueilli en France et en Algérie l'appel pour la Paix lancé à partir de Rome et la plate-forme à laquelle il a abouti: le refus du dialogue et la peur de l'émancipation politique des sociétés dominées. Par quelque bout que l'on prenne les délires idéologiques, le torrent d'insultes et de menaces qui ont été déversés sur les partisans de Sant'Egidio, on ne peut que retomber sur un sentiment de peur irraisonnée qui rappelle les peurs de toutes les positions illégitimes sous les régimes d'apartheid racial, politique ou social. La Plate-forme pour une solution politique à la crise algérienne élaborée en 1995 à Rome aurait pu faire économiser à l'Algérie des dizaines de milliers de vies humaines, l'effondrement actuel de ses structures sociales (en 1995 il n'y avait pas encore en Algérie ces jeunes qui se jettent à la mer dans l'espoir d'immigrer ou de mourir), cette panne politique qui frappe aussi bien le Pouvoir que l'opposition.

### **Intervista a Salima Ghezali**

D.: *Negli anni Ottanta, lei è stata tra le fondatrici del movimento femminista algerino e come tale è stata la presidente dell'Associazione per l'Emancipazione della Donna; in seguito ha fondato e diretto la rivista d'ispirazione femminista "Nyssa" (Donne). Ci può illustrare lo scenario sociale e culturale che ha reso possibile tutto questo?*

R.: Ogni società genera le condizioni nelle quali essa evolverà, cercando comunque di preservare gli elementi costitutivi della propria storia, dei propri riferimenti culturali. Questo processo va ovviamente di pari passo con la presa di coscienza delle distorsioni introdotte dai rischi politici ed economici del percorso specifico della società in questione. Se inizio così il mio discorso sulla mia modesta esperienza di militante per i diritti delle donne, è perché gli ultimi vent'anni mi hanno insegnato a progredire sul terreno delle idee prendendo le stesse precauzioni che abbiamo imparato a prendere attraversando gli spazi naturali. Il progresso nel campo della scienza e delle tecnologie, come nel campo sociale e culturale, non può più presentarsi con questa mescolanza di ingenuità e d'arroganza che ha segnato lo sviluppo della modernità. Come la maggior parte delle donne che hanno contribuito alla nascita del movimento femminista algerino, il mio impegno era

fondato sulla constatazione di una doppia ingiustizia nei confronti delle donne. La prima ingiustizia aggredisce le coscienze dalla più tenera infanzia quando ci si ritrova a confronto con i comportamenti dell'ambiente familiare, scolastico o più globalmente sociale. Se avete la fortuna di nascere in una famiglia liberale, non mancherete di trovarvi di fronte ad un insegnante o una insegnante conservatrice, e se avete la fortuna di non conoscere questo tipo di discriminazione nella famiglia e nella scuola, sarà il quartiere, il vicinato o il semplice fatto di attraversare la strada che si prenderà il carico di palesarvi "la piccola differenza" che segnerà ineluttabilmente il vostro destino. La seconda ingiustizia si manifesterà ulteriormente con la constatazione dell'ineguaglianza giuridica tra gli uomini e le donne, la quale è stata ufficialmente consacrata dal Codice della Famiglia nel 1984, momento che ha conosciuto le più forti mobilitazioni femminili all'epoca del Partito Unico quando ogni manifestazione era vietata. Se guardiamo agli anni '88-92, seguiti alla prima frattura di portata nazionale nel sistema di potere del Partito Unico, posso affermare che l'Algeria ha perso un'occasione d'oro. Quello che si è guastato in quegli anni è difficile da quantificare o da esprimere in termini esclusivamente politici (nel senso ristretto che la politica ha assunto ai giorni nostri). Nel periodo in cui il movimento femminista acquistò visibilità pubblica, una cosa inedita veniva a prodursi nella storia contemporanea del popolo algerino, una cosa che quest'ultimo aveva sperimentato solo una volta nella sua storia, all'indomani dell'indipendenza: l'aprirsi di uno spazio pubblico. L'emergere del movimento delle donne è quindi avvenuto nel contesto globale di una società che si rimetteva in movimento e aveva di nuovo l'ambizione di prendersi carico del proprio destino. Questo deve essere precisato perché ritengo personalmente poco serie le affermazioni che vorrebbero vedere nelle femministe (specialmente quando si tratta di società islamiche) gli unici elementi dinamici nelle comunità globalmente vinte dall'immobilismo e da un conservatorismo impenitente. Quando abbiamo posto, in qualità di femministe, le nostre rivendicazioni in questo spazio pubblico che si era appena aperto, non eravamo sole. Non solo algerini di tutte le tendenze hanno occupato questo spazio, ma anche altre donne portatrici di un altro discorso su loro stesse. La fondazione della rivista "Nyssa" in questo contesto di scontro di discorsi e di proposte diverse, a volte decisamente antagoniste, s'iscriveva per me in una logica di occupazione dello spazio e di apertura del dibattito su una delle questioni essenziali alla costruzione democratica della società algerina. Fondata a partire dalle mie magre risorse personali e da quelle di alcune amiche, "Nyssa" ha beneficiato di misure di apertura del campo mediatico e si è quindi gettata nella battaglia dell'espressione senza altra esperienza e senza altri mezzi se non quelli di una società alla quale si era aperta la possibilità di esprimersi. Diciotto numeri e abbiamo messo la chiave sotto lo zerbino: gli introiti pubblicitari erano inesistenti, la gestione resa aleatoria dalle pesantezze di un'economia sotto il controllo della burocrazia e l'assenza di margine di manovra, la distribuzione stessa necessitava di un investimento largamente superiore alle nostre possibilità. Sebbene esaltante, l'esperienza di "Nyssa" mi ha, anch'essa, fatto toccare con mano la fragilità dei "nuovi arrivati". Le donne, le società dominate e più in generale tutti quelli che la storia (la più recente senz'altro) non

ha privilegiato entrano nello spazio pubblico con degli handicap che potranno vincere molto difficilmente.

*D.: Lei proviene da una famiglia tradizionale, come ha affermato più volte: che cosa significa questo nell'Algeria degli anni Sessanta - Settanta, gli anni cioè della sua infanzia e della sua adolescenza? Quali sono i fattori sociali e culturali che hanno contribuito a far nascere e maturare questo forte impegno civile e culturale e che l'hanno condotta a voler cambiare determinate realtà?*

R.: Provo un immenso piacere nel dire che appartengo alla generazione dell'indipendenza nazionale. Questo ha per me un significato preciso direttamente legato all'idea di dignità umana che non può essere piegata dalla forza, dal disprezzo o dall'arroganza. Essere un algerino o un'algerina cresciuti con l'indipendenza del paese significa credere che non c'è un determinismo sociale o politico, ovvero significa che la volontà di libertà e di dignità può, se dà il consenso ai sacrifici necessari, venire a capo delle ineguaglianze e delle ingiustizie. Le conseguenze dell'immersione in un simile clima sono molteplici e abbracciano tanto lo spazio sociale quanto quello politico. Per quanto riguarda il campo politico e culturale, l'espressione "tradizionale" comporta un determinato numero di riferimenti: tradizionale è da intendersi come "popolare", cosciente della propria legittimità storica, politica e culturale. Mi spiego meglio: essere cresciuti in un paese che ha appena guadagnato con una dura lotta la propria indipendenza significa, in filigrana, un'avversione nei confronti di ogni tipo di dominio che tenti di giustificare l'ineguaglianza tra gli esseri umani sulla base di un privilegio di natura: la nascita, la razza, la ricchezza. Ecco qui in un'unica lotta, quella per l'indipendenza, una società e gli individui che la compongono, determinati ad affrancarsi nel medesimo tempo dal colonialismo, dal razzismo e dai diversi feudalesimi che riproducono a livello locale ciò che il colonialismo sperimenta a livello planetario. È significativo, a questo titolo, che uno dei miti fondatori del movimento femminista algerino sia il riferimento alla partecipazione delle donne alla lotta per l'indipendenza nazionale. È in questa realtà particolare che io sono cresciuta e maturata e resto oggi più che mai fermamente convinta che dando a uomini e donne la dignità degli esseri liberi è l'umanità intera a trarne beneficio. Solo la dignità permette di assumersi delle responsabilità morali, sociali e politiche la cui assenza rischia di condurci tutti verso la barbarie.

*D.: Le chiederei anche uno sguardo retrospettivo sulle vicende dei movimenti femministi. Evoluzioni, arresti, limiti, fallimenti, intuizioni. Cos'è cambiato in questi vent'anni? Come sono cambiate le donne?*

R.: È probabilmente troppo presto per trarre le conclusioni dell'esperienza del movimento femminista algerino nel suo insieme. Quest'ultimo si iscrive come ho detto prima nel quadro più globale del movimento di emancipazione della società algerina. Su scala storica è da meno di un secolo che gli algerini hanno iniziato ad organizzarsi su una base politica moderna per arrivare ad una domanda collettiva di libertà e di dignità. Una prima lotta è stata vinta con la proclamazione dell'indipendenza. La Democrazia chiede di approfondire la riflessione; purtroppo il tempo della maturità sociale e culturale soffre di una sfasatura rispetto al piano

politico. L'epoca che viviamo è, per diversi fronti, un'epoca di regressioni multiple dove tutte le posizioni acquisite in conformità a privilegi precedenti tendono ad un gran ritorno sotto la copertura della "civiltà", dell'"autenticità", della "religione" o della "laicità". Da questo punto di vista, la crisi algerina si inserisce perfettamente nel quadro della crisi mondiale e ovviamente le femministe algerine non sfuggono a questo contesto generale. Sta di fatto che mancano ancora gli strumenti obiettivi per misurare l'impatto reale del movimento femminista nella società algerina. Una società in continuo mutamento, dove tutti gli sviluppi sembrano possibili: i migliori e i peggiori. Tutti i modelli sociali attualmente convivono, senza tuttavia che vi corrisponda un'evoluzione reale dei rapporti sociali e delle modalità di rappresentazione della società stessa. Si tratta, per meglio dire, di una situazione di "fatto compiuto" che l'individuo uomo o donna investe, senza per questo controllarne l'estrema fragilità. In questo contesto nessun bilancio serio è possibile. Esistono solo percorsi individuali estremamente contrastate. Alcune femministe hanno legittimato il colpo di stato militare e difeso la messa sotto custodia della società algerina in nome della lotta contro l'islamismo. Altre femministe (tra le quali la sottoscritta) hanno ritenuto che solo un impegno senza equivoci per le libertà democratiche e l'emancipazione politica della società potrebbe permettere di combattere efficacemente gli "arcaismi". Noi è lì che siamo, oggi. La guerra ci è costata troppo cara perché ci si diverta a trarre conclusioni affrettate, capaci di farci rituffare nell'inferno dello scontro tra estremismi.

*D.: A questo proposito, lei ha sostenuto l'iniziativa della Comunità di San Egidio di organizzare l'incontro assai controverso di Roma nel 1995 tra i vari partiti politici algerini, da cui è scaturita la Piattaforma omonima. Se non erro il punto di dissidio (mi pare ancora aperto ed insanabile) tra lei e alcune delle più accreditate portavoci dei diritti umani in Algeria è proprio questo. Ci può spiegare le sue ragioni, il suo pensiero in merito?*

R.: A tutt'oggi, la proposta della Comunità di Sant'Egidio è l'iniziativa più seria che sia stata intrapresa per aiutare gli algerini ad uscire dalla crisi. Spero che la storia renderà giustizia alla Comunità di Sant'Egidio e particolarmente a quei suoi membri che si sono consacrati alla questione algerina, in rapporto alla quale tutti i ben informati erano al corrente del fatto che essa porta in sé tutti gli elementi delle crisi che covano sia in Medio Oriente sia in Africa. Ricordiamo in primo luogo che questa iniziativa ha raggiunto la formulazione di una proposta per la pace in 14 punti diretta al governo algerino. Questa proposta presentata come "Contratto per la Pace" rappresenta il momento culminante dell'esperienza politica algerina moderna dall'inizio del movimento nazionale, a partire dagli anni Venti. Una sola ragione spiega, ai miei occhi perlomeno, la campagna d'isteria che ha accolto in Francia e in Algeria l'Appello per la Pace lanciato a partire da Roma: il rifiuto del dialogo e la paura dell'emancipazione politica delle società dominate. Da qualsiasi parte si prendano i deliri ideologici, il torrente d'insulti e di minacce rivolte ai sostenitori della Comunità di Sant'Egidio, non si può che ricadere in un sentimento di paura irragionevole che ricorda le paure di tutte le posizioni illegittime sotto i regimi di apartheid razziale, politico o sociale. La piattaforma per una soluzione politica alla crisi algerina, elaborata nel 1995 a Roma, avrebbe potuto far

risparmiare all'Algeria decine di migliaia di vite umane, il crollo attuale delle sue strutture sociali (nel 1995 non c'erano ancora i giovani che si gettano in mare nella speranza di emigrare o di morire), questo guasto politico che colpisce tanto il governo quanto l'opposizione.

### **Gli uccelli e le isole<sup>10</sup>**

Mentre è in vigore da circa un biennio l'«Accordo di Associazione Euromediterranea tra Unione Europea ed Algeria» (nato da una costola della Dichiarazione di Barcellona, in particolare dall'articolo 2<sup>11</sup>) - che tra le molte cose ribadisce che la lotta contro il terrorismo deve essere condotta nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e che prevede per statuto la promozione del dialogo tra le culture e le civiltà che si affacciano sul Mediterraneo<sup>12</sup> -, da qualche lustro questo mare è percorso da numerose moderne e multiformi esperienze di viaggio e di migrazione dal sud verso il nord, alcune dalla conclusione incerta o fallimentare, altre sotto il segno di un pacifico inserimento nel tessuto economico e culturale delle nostre società.

Dall'Algeria è partita, in piena crisi civile, una sorella di Salima Ghezali, per raggiungere con la figlia Ghislene, ancora piccolissima, l'Italia. L'abbiamo incontrata come interprete di Salima e le abbiamo chiesto di raccontarci molto semplicemente la sua storia, molto semplicemente un altro volto dell'essere donna ed algerina, ieri come oggi. In Italia.

### **Interview de Assia Belkessam**

D.: *Ma chère Assia. Est-ce que tu peut nous raconter ta formation, ton entrée dans la société civile, comment tu as vécu les années 80 et surtout 90 sur ton propre être et ta vision du monde? Aussi par rapport à ta famille d'origine?*

R.: Jusqu'à l'école moyenne, j'ai eu une formation scolaire normale et, au passage pour le lycée, j'ai été orientée vers une formation technique et après le bac, des études d'ingénieur en génie mécanique. Je n'ai pas eu l'approbation de toute ma famille pour le choix que j'avais fait: pour je ne sais quelle raison, on me projetait pour des études de médecine ou de journalisme. Tout de suite après les

<sup>10</sup> C'è un celebre passo dell'altrettanto celebre in Occidente testo di Fatima Mernissi, *La terrazza proibita*, Giunti Editore, Firenze 1996, p. 197 e ss., in cui viene ricordata la Storia degli uccelli e delle bestie di Shehrezade, alla cento e quarantaseiesima notte. Concludono le donne: «Questa storia non parla di uccelli. Parla di noi. Essere vivi significa muoversi, cercare posti migliori, rivoltare il pianeta in cerca di isole più ospitali. Io sposerò un uomo con il quale potrò andare in cerca di isole!».

<sup>11</sup> L'articolo 2 dell'Accordo di Barcellona prevede che il rispetto dei principi democratici e dei diritti umani fondamentali ispiri le politiche interne e internazionali delle parti e rappresenti un elemento essenziale dell'Accordo.

<sup>12</sup> «Un mare circondato da terre, una terra circondata dal mare. Non una civiltà, ma un crogiuolo di civiltà accatastate le une sulle altre. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa», ci ricorda Predrag Matvejevic. Una voce tra le tante.

études, j'ai entamé ma carrière professionnelle dans un monde exclusivement masculin et la vie en Algérie commençait à changer: on venait d'entamer l'après «événements du 05 octobre 88». Évènements que je n'ai pas vus directement vu que ma fille était née quelques jours avant. Nous étions donc cloîtrées à la maison et la plus grande révolte des jeunes, je ne l'ai vue qu'à travers les médias. Les années suivantes ont été marquées par la peur mais ceci ne nous a pas empêché, avec mes sœurs de continuer nos activités dans les associations féministes, activités que j'ai par la suite abandonnées, trop dévouée au travail et vu que j'ai été habiter dans la ville où je travaillais, à trente km d'Alger. Travaillant dans une société qui avait une licence italienne, j'ai commencé à prendre des cours d'italien à l'institut culturel italien mais après quelques temps, ce dernier, comme tous les autres instituts consulaires, a été fermé. J'ai eu la possibilité d'une bourse d'un mois à l'Université pour Étrangers de Perugia en 1994 et j'en ai profité pour passer un mois de vacances instructives avec ma fille qui m'accompagnait aux leçons et passait son temps à dessiner.

*D.: Comment es-tu arrivé à la décision de quitter ton pays avec ta fille toute petite?*

R.: À l'époque, l'idée de quitter mon pays ne m'effleurait pas l'esprit. Je souris en me souvenant des discours dissuasifs que je faisais aux jeunes qui voulaient quitter l'Algérie, fatigués par la menace constante et incapables de voir un futur pour eux. Depuis, une série d'évènements, la peur pour ma famille qui comptait plusieurs journalistes, ma sœur qui changeai constamment de domicile, ses filles qui vivaient avec moi, l'assassinat d'une amie qui activait dans une association, la peur du quotidien, jusqu'au jour de la plus grande peur quand un jeune terroriste s'est réfugié dans mon jardin après avoir assassiné un militaire. J'étais seule avec ma fille qui pleurait pendant que les militaires encerclaient la maison et j'étais incapable de répondre à ces questions sur le pourquoi de tout cela. Les jours suivants, ma fille m'a demandé, voyant le bus qui transportait les enfants des gendarmes arriver à l'école avec une escorte armée, pourquoi seuls les enfants des militaires étaient protégés et pas les autres...une autre question à laquelle je n'ai pas su répondre. Et c'est ainsi que j'ai décidé sans trop penser, à tenter d'offrir une vie meilleure à ma fille. C'était en mars 1995 et je suis partie à Perugia laissant ma fille finir sa première année scolaire et en Juin, je suis retournée la prendre. Rien n'a été facile. Pendant une année, une amie à moi se chargeait au quotidien de ma fille pendant que moi je travaillais dans une famille italienne où je m'occupais d'une vieille dame qui avait eu un ictus. J'essayais de trouver des cotes positifs dans ce travail pour ne pas sombrer dans la dépression à laquelle je n'avais pas droit...il fallait travailler. Après une année, je suis arrivée à Feltre où vit une parente par alliance. J'ai rapidement trouvé du travail comme ouvrière dans une des nombreuses lunetteries de la zone. Je travaillais avec, souvent, les larmes aux yeux...je ne pouvais pas accepter de faire l'ouvrière dans une société que j'aurais pu gérer sans aucune difficulté mais il fallait travailler. Après quelques mois, j'ai commencé timidement à démontrer mes capacités faisant des petites propositions et petit à petit, après deux ans de patience, on me propose pour Responsable de

Qualité. Je commençais à me réaliser et j'avais plus d'espace pour m'affirmer et ainsi, après quelques temps, je suis devenue Directeur de Production.

*D.: Quelle possibilité se sont par contre ouverte pour toi et ta fille en tant que femmes et citoyennes?*

R.: Pendant ce temps, ma fille était brillante à l'école, elle faisait beaucoup de sport, unique possibilité pour moi de ne pas la laisser livrée à elle même vu que je travaillais toute la journée. Petit à petit, nous nous sommes construites une vie ici. Nous nous sommes insérées dans la société simplement en nous faisant connaître. Il est certain que nous avons vécu quelques manifestations anti-étrangers: c'était plus difficile de trouver un appartement à louer, au travail, plusieurs personnes n'acceptaient pas au début une étrangère comme dirigeante...mais ceci me porte à penser que l'intégration dépend essentiellement de nous. On ne peut pas prétendre de trouver des bras ouverts si l'on ne se fait pas valoir et surtout si on ne tend pas nous même les bras.

*D.: Pendant ces dix ans de permanence en Italie, qu'est - ce que tu as vu changer et comment a changé ta façon de "percevoir" et de "voir" l'Algérie?*

R.: Après plus de dix ans, je ne pense pas d'avoir changé. Je suis toujours attachée à mes origines, je suis très liée à ma famille mais je ne me plains pas de ma vie ici. Le plus dur est certainement la prise de conscience d'être seule et de ne pouvoir compter que sur soi même. Je ne pense pas que ma vision envers l'Algérie ait changé. Je pense par contre qu'elle est bien moins objective vu qu'avec la distance et la nostalgie, nous avons tous tendance à voir plus les aspects positifs qui nous manquent. J'y vais chaque été et à chaque séjour, j'ai l'occasion d'apprécier la chaleur humaine, l'humour particulier qui caractérise les algériens mais je n'ai pas l'occasion d'évaluer objectivement les difficultés que peut traverser ce pays.

*D.: À quelle partie de tes origines, donc de ta famille algérienne, es tu plus attaché?*

R.: J'ai été éduquée d'une façon assez libérale. C'est étrange ayant eu des parents religieux et traditionalistes. Mon père était très sévère mais il nous a appris beaucoup. Il nous a appris à étudier et à nous cultiver alors que lui n'a pas eu la chance d'aller à l'école. Il ne nous a jamais imposé la pratique absolue de la religion. Il nous a appris que rien n'était du, que tout devait être gagné et c'est ainsi que j'ai grandi ma fille, sur la base des vraies valeurs qui se perdent, des principes que malheureusement peu de jeunes prennent en considération.

*D.: Dans ce projet de vie quel poids ont la culture et la religion musulmanes? Comment arrives-tu à les vivre aujourd'hui?*

R.: N'étant pas pratiquante, j'ai essayé de grandir ma fille sans rien lui imposer comme religion, elle n'a d'ailleurs pas fait religion durant toute sa scolarité; ceci ne nous empêche pas de fêter toutes les fêtes religieuses musulmanes et de parler très

souvent de toutes les religions. Elle devra choisir elle meme de suivre ce dont elle sera plus convaincue. La religion est malheureusement trop souvent imposée à la naissance et culturellement, c'est tout à fait normal mais objectivement, un vrai religieux est celui qui choisit sa religion ou au moins, qui a l'occasion de se convaincre que sa religion de naissance est celle qui répond le plus à ses convictions...

### **Intervista ad Assia Belkessam**

*D.: Cara Assia, puoi raccontarci la tua formazione, l'inserimento nella società civile, il vissuto degli anni Ottanta e soprattutto Novanta sulla tua persona e la tua percezione del mondo. Anche in rapporto al resto della famiglia d'origine?*

R.: Fino alla scuola media, io ho avuto una formazione scolastica normale; al momento di passare al liceo, mi orientai verso una formazione tecnica e, dopo l'esame di maturità, agli studi di ingegneria meccanica. Non ebbi l'approvazione di tutta la mia famiglia per la scelta che avevo fatto: si sarebbero aspettati studi di medicina o di giornalismo. Subito dopo gli studi, ho intrapreso la mia carriera professionale in un mondo esclusivamente maschile e la vita ad Algeri cominciò a cambiare: si era nella fase appena successiva agli «avvenimenti del 5 ottobre 1988»; avvenimenti che io non ho potuto vedere direttamente perchè mia figlia era nata qualche giorno prima. Dunque noi eravamo segregati in casa e la più grande ribellione dei giovani io l'ho vista attraverso i media. Gli anni successivi sono stati caratterizzati dalla paura, ma questo non ci ha impedito, assieme alle mie sorelle, di continuare le nostre attività dentro le associazioni femministe; attività che in seguito ho abbandonato perché molto dedita al lavoro e anche perché sono andata ad abitare nella città dove lavoravo, a trenta chilometri da Algeri. Lavorando in una società che aveva una licenza italiana, ho cominciato a frequentare dei corsi di lingua all'Istituto di cultura italiano, ma dopo poco, come in passato, come tutti gli altri istituti consolari, è stato chiuso. Ho avuto allora la possibilità di una borsa di studio di un mese presso l'Università per Stranieri di Perugia, nel 1994, e ne ho approfittato per trascorrere un mese di vacanze istruttive assieme a mia figlia, che mi accompagnava alle lezioni e passava il suo tempo a disegnare.

*D.: Come sei arrivata alla decisione di lasciare il tuo paese con tua figlia ancora molto piccola?*

R.: All'epoca, l'idea di lasciare il mio paese non mi sfiorava nemmeno. Mi viene da sorridere ricordando i discorsi che facevo per dissuadere i giovani che volevano lasciare l'Algeria, stanchi del clima costante di minaccia e incapaci di intravedere per sé un futuro. In seguito, una serie di avvenimenti, la paura per la mia famiglia che contava parecchi giornalisti, mia sorella Salima che cambiava continuamente casa, le sue figlie che vivevano con me, l'uccisione di un'amica attivista di un'associazione, la paura quotidiana, fino al giorno della paura più grande, quando un giovane terrorista si è rifugiato nel mio giardino dopo aver ucciso un soldato. Ero sola con mia figlia che piangeva mentre i militari circondavano la casa e mi trovavo nell'impossibilità di spiegare il perchè di tutto

questo. I giorni seguenti, mia figlia mi chiese, vedendo il pullman che trasportava i figli dei gendarmi arrivare a scuola con una scorta armata, perchè solo i bambini dei soldati erano protetti e non gli altri... un'altra domanda a cui non sapevo rispondere. È così che ho deciso senza troppo pensarci su di provare ad offrire una vita migliore a mia figlia. Era il marzo 1995 ed io partii per Perugia lasciando mia figlia che finiva il suo primo anno di scuola; a giugno tornai a prenderla. Niente è stato facile. Per un anno una mia amica si occupò tutti i giorni di mia figlia mentre io lavoravo presso una famiglia italiana in cui mi occupavo di una anziana signora colpita da un ictus. Seppi trovare dei lati positivi in questo lavoro per non affondare in una depressione alla quale non avevo proprio diritto... si doveva lavorare. Dopo un anno, arrivai a Feltre (provincia di Belluno *ndr.*) dove vive una parente acquisita. Ho trovato rapidamente lavoro come operaia in una delle numerose occhialerie della zona. Ho lavorato spesso con le lacrime agli occhi... non riuscivo ad accettare di fare l'operaia in un'azienda che avrei potuto gestire senza alcuna difficoltà, ma era necessario lavorare. Dopo qualche mese, cominciai timidamente a mostrare le mie capacità facendo delle piccole proposte e poco a poco, dopo due anni di pazienza, fui promossa come Responsabile della Qualità. Cominciai ad avere più spazio per realizzarmi e dopo poco divenni Direttore di Produzione.

*D.: Quali possibilità, invece, si sono aperte, per te e tua figlia – proprio come donne e cittadine?*

R.: In questo periodo, mia figlia frequentava brillantemente la scuola e faceva molto sport, unica possibilità per me di non lasciarla abbandonata a se stessa visto che lavoravo tutto il giorno. Un poco alla volta ci siamo costruite una vita qui. Ci siamo inserite nella società semplicemente facendoci conoscere. Certamente abbiamo vissuto qualche manifestazione di rifiuto dello straniero: è stato difficile trovare un appartamento in affitto, al lavoro parecchie persone all'inizio non accettavano una straniera come dirigente... ma tutto questo mi porta a pensare che l'integrazione dipende essenzialmente da noi. Non si può pretendere di trovare braccia aperte se non ci si fa valere e soprattutto se noi non tendiamo da noi stessi le braccia.

*D.: In questi dieci anni di permanenza in Italia, cosa hai visto cambiare e come è cambiato il tuo modo di «percepire» e di «vedere» l'Algeria?*

R.: Dopo più di dieci anni, non penso di essere cambiata. Sono sempre attaccata alle mie origini, sono assai legata alla mia famiglia, ma non mi lamento della mia vita qui. La cosa più dura è certamente la presa di coscienza di essere soli e di non poter contare che su se stessi. Non penso che la mia visione dell'Algeria sia cambiata. Per contro penso che sia meno obiettivo vederla nella distanza e nella nostalgia: abbiamo tutti la tendenza a vedere di più gli aspetti positivi che ci mancano. Ci vado ogni estate e ad ogni soggiorno ho l'occasione di apprezzarne il calore umano, lo humour particolare che caratterizza gli algerini, ma non ho l'occasione di valutare obiettivamente le difficoltà che può attraversare questo paese.

*D.: A quale parte delle tue radici, quindi del tuo nucleo identitario, tieni di più? Quale aspetto consideri irrinunciabile anche per tua figlia, e hai considerato prioritario nella sua educazione?*

R.: Io sono stata educata in modo molto liberale; questo è strano avendo avuto dei genitori religiosi e tradizionalisti. Mio padre era molto severo ma ci ha insegnato molto. Ci ha insegnato a studiare e a istruire noi stessi quando lui non aveva avuto la possibilità di andare a scuola. Non ci ha mai imposto la pratica assoluta della religione. Ci ha insegnato che niente è dovuto, che tutto deve essere guadagnato ed è così che ho cresciuto mia figlia, sulla base dei veri valori che ormai si perdono di vista, dei principi che purtroppo pochi giovani prendono in considerazione oggi.

*D.: In questo progetto di vita quale posto specifico ha la cultura e la religione musulmana? Come riesci a viverle oggi?*

R.: Non sono praticante ed ho scelto di crescere mia figlia senza imporle una religione, non ha mai fatto religione in tutti i suoi anni di scuola; questo non ci impedisce di festeggiare tutte le feste religiose musulmane e di parlare molto spesso delle religioni. Lei dovrà scegliere da se quella religione di cui sarà più convinta. La religione è purtroppo troppo spesso imposta alla nascita e per cultura, è questo è del tutto normale, ma obiettivamente un vero religioso è chi sceglie la sua religione o almeno chi ha modo di convincersi che la propria religione dalla nascita è quella che più risponde alle sue convinzioni.

### **Qualcosa che porta Shehrezade**

Ad Assia e Salima abbiamo chiesto come, guardandosi l'un l'altra negli occhi, vedevano rispecchiata in loro l'essere donna e l'essere algerina. E hanno risposto ad una voce con un aneddoto, un ricordo di quando, durante una riunione di famiglia ad Algeri, Salima ha detto: «Papa a fait dix enfants uniques parce que chacun de nous se considère comme unique». Lei lo disse per ridere, concludeva Assia, perchè ogni volta che ci si ritrova, ci criticiamo l'un l'altro le nostre differenze e ridiamo dei nostri punti in comune...

«Differenza e alterità sono compagne fedeli della democrazia». Ma a volte le parole illuminano, a volte ingannano. Dialogo può essere confuso (o fatto spacciare) con resa? Identità con fondamentalismo? Laico con libero?

«Le fratture della società algerina sono molteplici e tutte nette; una di queste riguarda il linguaggio» - ci sottolinea a viva voce Salima Ghezali.

Eppure, quando è impossibile calzare i calzari di un altro, quando è impossibile avere gli occhi di un altro, restano solo le parole a creare ponti (o speranze di ponti) per comprendere il mondo che ci circonda, accostare l'altro, capire davvero anche se stessi.

La scrittura giornalistica di Salima Ghezali è asciutta, parte rigorosamente da un fatto, e lo accende di luce nuova, anche bruciante talvolta, capace com'è di non

tacere l'inerzia colpevole del mondo arabo, il silenzio o la debole complice voce dell'Europa che quasi erge un muro sul *mare nostrum* Mediterraneo, il baratro espressivo dell'"Africa africana" che è ancora paralizzata e incapace di auto-rappresentazione - ma la lezione sapiente di un filosofo o di un poeta, un frammento di paesaggio (di "Algeri la bianca", principalmente) s'intreccia all'analisi dei cangianti "sacrifici" - di chi ha il potere/ *Eux*, di chi non ce l'ha/ *Nous* - e dell'idealismo assurdo dei dizionari. S'intreccia e ci consegna anche un testo narrativo, il romanzo *Les amants de Sherhezade* del 1999.

«Una cronaca della paura e del vuoto, della disperazione e della morte in cui sono affondati gli algerini. Però anche cronaca della vita, dell'amore, della resistenza, dei dubbi e confusioni che accompagnano sempre le tragedie» (J. M. Mendouce), la cui protagonista è ancora (e per sempre) Shehrezade, maestra di parola, che è dialogo - quindi ascolto vita sogno speranza.

«L'essenza della civiltà davanti alla barbarie»<sup>13</sup>. Oltre *l'esilio dei sensi*:

[...]

Nella loro straordinaria diversità, essi (i giovani) prendono possesso dello spazio: i vecchi sono altrove; non vogliono vedere esultare i loro bambini.

I loro discorsi moralizzatori, ripetuti senza sosta, sono come apparecchi nelle loro bocche sdentate: pronti a mordere al di là delle leggi della natura.

Perchè lo spettacolo di una coppia di innamorati minaccia di più il loro universo, suscita più a lungo il loro corruccio, in nome della morale, che la vista di un terrorista che abbatte un padre di famiglia disarmato o lo spettacolo di un ragazzo brutalmente malmenato dai poliziotti?

Dunque, cosa hanno fatto alle loro donne quelli che temono così forte per le loro figlie, al punto di trovarsi più a loro agio nel gestire l'odio che l'amore?

Algeri soffre e il dolore dà dei diritti. Il diritto di dire le proprie verità. Le verità che fanno male e che emanano delle proibizioni secolari che portano ad uccidere quando non si può più parlare. A odiare quando soprattutto non è permesso amare.

In queste moschee in voga che raccolgono centinaia di giovani di cui molte ragazze, *l'imam new wave*, la parola fiammeggiante e lo sguardo un poco pazzo, distrugge il mondo e lo ricostruisce in un movimento che ricorda quello delle maree, trasportando il suo uditorio dalla disperazione all'estasi.

---

<sup>13</sup> Emblematica nella pagina conclusiva, quando Sherhezade accudisce la giovane nuora che ha appena messo alla luce due gemelli: è ancora notte, la voce del muezzin lacera il cielo, s'impone su tutto una pioggia torrenziale che bagna la terra assetata, irrompe anche la voce di un tuono che copre quella del muezzin.

«Sherhezade aprì la finestra e coprendo la giovane madre con il lenzuolo, le disse teneramente: "Ascolta il suono straordinario del tuono, mette tutti gli uomini nella loro giusta misura.[...] L'unica voce inestinguibile e che nessun uomo può dominare negli altri è quella che parla calata nel profondo di ogni cuore. Ascolta". Chi scrive lo ha letto nell'edizione Martínez Roca Ediciones, Barcellona 1999, nella collana "Originales", diretta da A. Locatelli.

L'analisi del contenuto di una preghiera islamica riuscita rivela una presa in carico intelligente e metodica dell'energia e delle pulsioni negate dovunque e frantumate dai divieti, e così, giudiziosamente, canalizzate verso l'odio e la distruzione.

È questa la sola voce trovata dai musulmani per strozzare l'affettività e la sessualità dei loro figli, che li porta ad uccidersi e a dilaniarsi come nessun altro popolo sulla terra?

Questa cultura ostinata nel rifiuto della vita non è figlia dell'oggi e neppure legata ai nostri soli traumi; uno dei più celebri compagni del Profeta, Abdallah Ibn Abbas, si lamentò della ristrettezza dello spirito dei suoi correligionari che li portavano a rifiutare tutte le interpretazioni libertarie del Corano ed esclamava disperato: «Uomini! Se io commentassi davanti a voi questo versetto come io l'ho sentito commentare dal Profeta in persona, voi mi lapidereste!».

Tutto trascorre nei secoli come se i musulmani precipitassero ciclicamente i loro figli dentro questa versione riduttrice dell'Islam che è l'islamismo, li sacrificano sull'altare del fervore politico-religioso per non rimettersi in causa, evolversi, cedere un giorno il passo agli altri, perpetuandosi indefinitamente sotto la maschera di una violenta contestazione.

[...]

Questo non ci impedisce di constatare purtroppo che per gli islamisti più che per gli altri il rispetto dell'umano nell'altro non è invocato che quando essi sono in una posizione di debolezza.

Il giorno in cui gli islamisti si saranno fatti l'idea che i popoli sono composti di esseri di carne e di sangue e non di fedeli o di infedeli, l'Islam avrà finalmente vinto l'ignoranza e l'odio in cui si disperde un buon numero dei suoi figli.

In una sua novella, Norman Spinrad racconta la storia di un uomo a cui la vita aveva sorriso. Riuscendo in tutto, maneggiando milioni negli affari, sostenendo brillantemente tesi e dottorati, era fortunato in amore come in politica. All'apice della sua gloria, si ammala e i medici diagnosticano un cancro diffuso, ammettendo la loro impotenza a guarirlo.

Senza disperarsi, il nostro uomo fa il giro delle biblioteche, consulta gli studi più recenti e i vecchi libri di magia; poi intraprende dei viaggi in contrade lontane da cui ritorna carico di flaconi delle pozioni più rare.

Dopo una lunga riflessione, decide di neutralizzare uno ad uno tutti i sensi che lo legano al mondo esterno.

Una pozione neutralizza il gusto, un'altra la vista, l'odorato, l'udito e il tatto cesseranno man mano di funzionare. Liberato in modo da diventare puro spirito, concentra tutte le sue energie per penetrare attraverso la sua coscienza dentro il suo corpo.

Egli riuscì nella sua impresa, distrusse i tumori, riportò tutti i suoi organi alla loro integrità originaria e, constatando che era guarito, decise di uscire. Ma, siccome aveva rotto tutti i contatti con l'esterno, egli attese, attese e non poté mai uscire, imprigionato dal proprio corpo.

Algeri, folle di dolore, sprofonda sotto la pressione dei «chouyoukhs» ma deliziosamente incostante riappare nel disordine delle sue chebs.

Anche se tarda a guarire. Algeri sa che vivere non è soltanto durare.

Era il 1994<sup>14</sup>.

*Un grato caro ricordo va a Ghislene Azira, collaboratrice preziosa e sensibile allieva.*

*Un grazie speciale a Gabriella Pescosta, per le altrettanto speciali conversazioni franco - magrebine.*

---

<sup>14</sup> L'articolo L'esilio dei sensi è uscito nel n. 59 de "La Nation" (semaine du 16 au 22/02/1994); ora sta in *Le rêve algérien*, Editions La Nation 1999, p. 25 e ss.